storia di una sperimentazione riuscita

A Cantù combattono la crisi a colpi di Teatro (artigiano)

di Silvia Carta

È nato nel 1967 nel periodo in cui l'artigianato canturino sembrava non superare la crisi a favore delle tecnologie industriali in espansione, sta conoscendo una rinascita nel periodo attuale in cui l'economia, settore artigiano compreso, lotta contro la crisi al fine di raggiungere il barlume della ripresa. Perché il teatro artigiano di Cantù, che ha fatto della sperimentazione la sua ragion d'essere, non ha mai inteso produrre un teatro di imitazione, ma di idee. E, di queste ultime, la Città del saper fare, è sempre stata prodiga. «Siamo partiti con l'intento di riflettere criticamente intorno ai conflitti che minavano il nostro tessuto produttivo - ci spiega Sergio Porro, fondatore e regista del teatro artigiano - la prima felice intuizione è stata di non portare sulla scena qualcosa di esterno, bensì di incarnato nelle nostre radici per tentare di rappresentarci, o di rappresentare la nostra realtà. Per questo motivo, il primo testo, pensato e scritto sugli schemi della commedia aristofanea, *Le Permanenti*, mettevano in scena l'eterna lotta tra il mobiliere di bottega e l'industriale rampante con l'intervento di divinità urlanti che, naturalmente, non erano ancora Zeus e Giunone, ma il Dio Fallimento e la Luce Elettrica, dea molto amata dal falegname costretto a lavorare anche di notte». Arroccato intorno al rifiuto del professionismo, ha sempre contato su un gruppo di attori che, dopo la giornata di lavoro, non attendevano altro che buttarsi sulla scena per "gioco", all'insegna dell'attività ludica spontanea e liberatoria. Catarsi che resta salutare anche oggi, giorno che ben altri ritmi affliggono attori e pubblico canturini, e non solo. Per non dire, di quelli che restano i principi della "sperimentazione artigiana", l'abolizione dei protagonisti e del dialogo a favore di annunci, didascalie, perfino preghiere, l'eliminazione delle scenografie a favore dell'uso di macchine e attrezzature varie, la costruzione di un

coro sempre in scena all'interno del quale possono scaturire ruoli momentanei o personaggi metaforici. Lavorare intorno a nuovi metodi e ricerche espressive, fregiarsi del titolo di "avanguardia", significa ancora oggi non possedere un testo, ma un copione simile a una sceneggiatura cinematografica che si sostanzia di una sfrenata quanto partecipata attività ludica. E, infatti, da enormi quantità di materia mimico gestuale spontanea che la regia seleziona gli elementi che risultano pertinenti alla stesura definitiva del discorso scenico. Insomma, «ogni attore, o, meglio, colui che agisce - precisa Porro - porta in scena il suo fisico e la sua voce, la sua propria identità sociale, incarnandosi automaticamente in ciò che interpreta. Fondamentale risulta, poi, che ogni personaggio abbia le "mani occupate", si serva, cioè, di un oggetto che funga da "attore aggiunto" in grado di ricostruire la scenografia cancellata e che negli anni ha assunto il valore di archetipo come pietre, legna secca di fiume, ossa di animali morti, funi e catene». E quegli arrangiamenti così ingombranti, con tanto di presenza necessaria di gru, ponti...

...aerei, carrelli, da rendere spesso impossibile la rappresentazione su palcoscenici tradizionali, al punto da preferire luoghi d'azione dotati, però, di una loro intimità, quali chiese, grotte, appartamenti in disuso, strade, angoli di bosco, piazze. «L'importante - secondo il nostro regista - è mettere in scena storie e miti appartenenti sempre a manifestazioni comunitarie per cui, negli anni, protagonisti assoluti sono divenuti gli abitanti di Colono, nobili alla corte del Re Nudo, le popolazioni Maya in fuga verso lo Yucatan, men-

dicanti e animali in cerca dell'Albero d'Oro e molti ancora». E giunse, così, la volta, nei primi anni Settanta, dell'*Edipo a Colono* il quale seppe aprire la porta del mondo al teatro di rottura canturino, vero happening di strada, miscellanea in cui suoni, maschere, mimo, burattini, episodi di vita locale e mitologici convivono ad arte e si sostanziano delle loro stesse differenze. Una via dell'esilio che, per tutto il decennio fino alla metà degli anni Ottanta, portò un frammento di Brianza, che ancora oggi dà vita ai propri spettacoli nelle officine, alle rassegne nazionali di Chieri, Sant'Arcangelo, Parma, Salerno e ai festival europei di teatro giovane e sperimentale di Zagabria, Lugano, Villach. Sono gli anni de *Gli abiti nuovi del Granduca*, *Il Canzoniere maligno*, *Minima Moralia*, *Aiace*, fino allo spettacolo *Alzate l'architrave*, carpentieri!, ispirato all'omonimo romanzo di Salinger, e *Spiritus die*, intervento allegorico sul campanile canturino di San Paolo su cui vengono montati, appena sotto la cuspide, grandi occhi che resteranno fissi per molti giorni sui tetti di Cantù. Seguiranno, per citare gli spettacoli più celebri, *Voci di donna tra onde di terra*, *Il cesti*, il *Pietro Lichtenthal Show* ovvero il *Mozart infrequentato*, i due quintetti in morte e resurrezione, *l'Ecclesia Teleutaia di Aristofane*, *il Morfeo* e *il Minotauro*, ultimo nato, che andrà in scena a Cantù l'11 settembre alle 21.30 nei cortili della ditta Viganò in via Dalmazia. Se ai giorni nostri la vita nelle botteghe non offre più molta ispirazione, non resta al teatro artigiano che fare tesoro delle idee che nascono durante un viaggio o sfogliando un vecchio libro di mitologia. «E chissà che qualche volta, nella speranza che i finanziamenti alla cultura non si riducano di molto, non mi decida a mettere in scena le traversie che affliggono la piazza principale di Cantù», conclude Porro.